

Nella Ue dominano inglese, francese e tedesco. L'italiano è tra le cenerentole: ora è escluso anche dai bandi. Il governo di Roma protesta

# L'Europa alla ricerca di una lingua

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA BONANNI

BRUXELLES

**V**entitré lingue ufficiali, quasi 900 interpreti più alcune migliaia di traduttori, oltre 11 mila riunioni di cui assicurare la traduzione simultanea. La macchina linguistica che fa girare il motore dell'Europa è un'autentica Babele che costa ad ogni cittadino europeo 2 euro e mezzo all'anno tra interpretariato e traduzioni. Ma non è una macchina neutra. Anche qui, come dovunque in Europa, c'è chi sale e chi scende. Ci sono vincitori e perdenti. Solo che in questo caso il vincitore è uno solo: l'inglese. Francese e tedesco cercano, senza riuscirci, di mantenere posizioni di prestigio. Tutti gli altri arrancano. E per alcuni questo è un dramma.

Il servizio di interpretariato della Commissione e del Consiglio nel 2009 ha lavorato a 11.511 riunioni. Di queste il 95 per cento ha avuto la traduzione in inglese; il 66 per cento in francese; il 52 per cento in tedesco, il 45 per cento in spagnolo; il 43 per cento in italiano e solo l'8 per cento, per esempio, in danese. Alcuni Paesi accettano questo stato di fatto.

**A**ltri ne fanno una questione di prestigio e si battono per difendere l'uso della propria lingua. L'Italia, per esempio, è in prima linea in questa guerra di Babele: come combattività, almeno, anche se non come risultati.

L'ultima protesta del nostro governo risale ad un paio di settimane fa, quando la Commissione europea lanciò un concorso per arruolare 323 funzionari con un test preliminare di accesso in cui la seconda lingua dei candidati poteva essere so-

lo inglese, francese o tedesco. E l'italiano? Apriti cielo. «L'Italia non può assistere passivamente all'affermazione di un trilinguismo di fatto e per questo il governo italiano è intenzionato a presentare ricorso. Non è così che si costruisce l'Europa», tuona il ministro per le Politiche comunitarie, Edo Ronchi, parlando di «inaccettabile discriminazione».

Una reazione durissima, confortata da un comunicato di condanna bipartisan dei vicepresidenti del Parlamento europeo Gianni Pittella (Pd) e Roberta Angelilli (Pdl) che si sono appellati all'ombudsman europeo.

Non è una guerra nuova, questa crociata linguistica italiana che ci costa mezzo milione di euro all'anno. C'è chi ricorda quando Mastella, allora ministro della Giustizia del governo Prodi, disertò una riunione informale dei colleghi europei perché non era presente la cabina di traduzione italiana. Lui disse che si trattava di un gesto di protesta. I maligni insinuarono che il vero motivo era la sua scarsa conoscenza di qualsiasi lingua straniera. Più recentemente, un ricorso italiano alla Corte di Lussemburgo ha portato ad una sentenza del 2008 che ha giudicato illegale un bando di concorso pubblicato solo in inglese, francese e tedesco.

Da un punto di vista formale, la posizione italiana è ineccepibile. I Trattati europei prevedono che tutte le lingue ufficiali della Comunità siano considerate «lingue di lavoro». Ma questa norma, contenuta in un regolamento del 1958, venne scritta quando le lingue della Ue erano quattro: francese, tedesco, italiano e olandese. Poi nel '73 si aggiunsero inglese e danese; nell'81 il greco; nell'86

spagnolo e portoghese, nel '95 svedese e finlandese; nel 2004 polacco, ungherese, ceco, slovacco, sloveno, lituano, estone, lettone e anche il maltese; nel 2005 romeno e bulgaro. Perfino l'irlandese, cioè il gaelico, è diventato lingua ufficiale nel 2005. Insomma: 23 lingue. Questo significa che alle riunioni dei ministri, dove tutti hanno diritto alla cabina di traduzione simultanea, bisogna far spazio a 66 interpreti.

In un simile marasma, la battaglia per la difesa dell'italiano come «lingua di lavoro» appare nobile quanto inutile.

Anche perché da un punto di vista linguistico, le istituzioni europee non sono solo una torre di Babele, sono anche un sinedrio dove regnano ambiguità e doppiezza. Lo stesso regolamento del '58, infatti, stabilisce che in materia di regime linguistico ogni istituzione si auto-regola come preferisce. Ecco allora che la Corte di Giustizia lavora praticamente solo in francese. Il Parlamento europeo cerca di garantire a tutte le riunioni l'interpretazione nelle lingue dei deputati presenti. La Commissione invece ha adottato come «lingue procedurali» l'inglese, il francese e il tedesco. Una decisione definitiva nella prassi, ma ipocritamente mai messa esplicitamente per iscritto. Che significa?

Significa che tutti i documenti ufficiali devono essere tradotti nelle tre lingue. E che

alle riunioni del collegio dei commissari sono presenti solo gli interpreti delle tre lingue. A meno che un commissario non sia in grado di capire nessuno dei tre idiomi, come fu nei primi anni '90 per l'italiano Antonio Ruberti, e in questo caso gli viene fornito un servizio di interpretazione perso-

nale. Ma se questa è la prassi ufficiale, nella vita quotidiana della Commissione l'andazzo è ben diverso. Nelle riunioni interne tra funzionari, ad ogni livello, l'inglese e il francese sono i soli due idiomi in cui ci si può esprimere. A nessun funzionario tedesco, per esempio, verrebbe in mente di usare la propria lingua. Fino al '95, il francese era prevalente, e anche i funzionari britannici facevano sforzi per esprimersi nella lingua di Verlaine. Poi, con l'arrivo degli scandinavi e soprattutto degli est europei, l'inglese ha preso rapidamente il sopravvento. In alcune direzioni generali, come quella del commercio estero, della ricerca, dell'ambiente, si parla quasi esclusivamente inglese. E la britannica Catherine Ashton, appena nominata a capo della diplomazia europea, ammette candidamente di non sapere esprimersi in nessun altro modo, anche se ha promesso di studiare un po' di francese. Insomma, se si vuole lavorare nelle istituzioni, l'inglese è indispensabile. Il francese è raccomandato. «Molti giovani funzionari, soprattutto provenienti dai Paesi dell'est, parlano solo l'inglese oltre alla propria lingua e magari al russo. Ma, se vogliono fare carriera, si mettono rapidamente a studiare il francese fino a padroneggiarlo con disinvoltura», spiega un alto funzionario della Commissione.

Quanto al tedesco, la sua permanenza come lingua procedurale è una pura questione di potere. In Europa si parla inglese o francese. Ma è la Germania che mette i soldi e che alla fine comanda, e dunque nessuno ha mai avuto il coraggio di cancellare il tedesco dal novero delle lingue elette. Però tutti i funzionari tedeschi parlano correntemente inglese e francese. Ed è in quelle lingue che si esprimono abitualmente.

Anche l'Italia, tuttavia, rivendica i suoi quarti di nobiltà. Ha rinunciato ad avere i documenti di base scritti in italiano, ma non alla traduzione attiva e passiva in occasione delle riunioni del Consiglio. Qui, dove i governi nazionali si confrontano direttamente, la guerra di Babele è particolarmente evi-

dente, e assume a volte anche aspetti grotteschi. Le riunioni degli ambasciatori permanenti si tengono in inglese e francese, ma con la presenza anche della cabina tedesca. In tutti gli altri incontri degli esperti nazionali l'Italia, come la Spagna, vuole avere la presenza di propri interpreti.

E, per farlo, paga profumatamente. Per risolvere in modo salomonico il contenzioso linguistico, infatti, il Consiglio ha deciso di versare ad ogni delegazione nazionale una cifra forfettaria annuale di 2,3 milioni di euro, ma di far pagare ad ogni Paese l'interpretazione nella propria lingua, qualora venga richiesta. Risultato: alcune delegazioni, che non hanno problemi di prestigio nazionale e possono contare su rappresentanti che parlano bene inglese o francese, usano poco gli interpreti e ci guadagnano. Altre delegazioni, come quella italiana, che per motivi di principio più ancora che per necessità pretendono di avere sempre la cabina italiana ci rimettono soldi di tasca propria (o meglio dei contribuenti): circa mezzo milione all'anno.

**L'ultima protesta due settimane fa: la Commissione ha escluso l'italiano dagli idiomi richiesti per un concorso**

**Il problema è che molti dei nostri rappresentanti - ministri compresi - non parlano né l'inglese né il francese**

**I linguaggi ufficiali sono 23: garantire la traduzione per tutti è costoso. E viene fatto sempre meno, ma Roma non ci sta**

## Ventitré lingue per ventisette Paesi

L'Unione europea conta 23 lingue ufficiali:

- |  |  |
|--|--|
| 1 <b>Bulgaro</b><br><i>Bulgaria</i>  | 2 <b>Ceco</b><br><i>Rep. Ceca</i>  |
| 3 <b>Danese</b><br><i>Danimarca</i>  | 4 <b>Estone</b><br><i>Estonia</i>  |
| 5 <b>Finnico</b><br><i>Finlandia</i>   | 6 <b>Francese</b><br><i>Francia, Belgio, Lussemburgo</i>                       |
| 7 <b>Greco</b><br><i>Grecia, Cipro</i>                                       | 8 <b>Inglese</b><br><i>Regno Unito, Irlanda</i>                                |
| 9 <b>Irlandese</b><br><i>Irlanda</i>   | 10 <b>Italiano</b><br><i>Italia</i>  |
| 11 <b>Lettone</b><br><i>Lettonia</i>   | 12 <b>Lituano</b><br><i>Lituania</i>   |
| 13 <b>Maltese</b><br><i>Malta</i>  |  |
| 14 <b>Nederlandese o Neerlandese</b><br><i>Paesi Bassi, Fiandre (Belgio)</i> |  |
| 15 <b>Polacco</b><br><i>Polonia</i>  | 16 <b>Portoghese</b><br><i>Portogallo</i>                                      |
| 17 <b>Rumeno</b><br><i>Romania</i>   | 18 <b>Slovacco</b><br><i>Slovacchia</i>  |
| 19 <b>Sloveno</b><br><i>Slovenia</i>   | 20 <b>Spagnolo</b><br><i>Spagna</i>  |
| 21 <b>Svedese</b><br><i>Svezia</i>   | 22 <b>Tedesco</b><br><i>Germania, Austria, Lussemburgo, Alto Adige, Belgio</i> |
| 23 <b>Ungherese</b><br><i>Ungheria</i>                                       |  |

Solo l'inglese, il francese e in parte minore il tedesco sono usate per lavoro nella Commissione europea

4 mila interpreti al Parlamento europeo

1 mld gli euro spesi ogni anno per pagare gli interpreti

1 settimana il tempo che può richiedere la traduzione di un singolo documento in tutte le lingue dell'Unione



# L'Europa non parla italiano

**Ufficialmente il nostro resta  
uno degli idiomi della Ue**

**Nei fatti, è superato da  
inglese, francese e tedesco**

*Su questo il governo  
ha deciso di fare una  
battaglia: di senso o di  
prestigio? La domanda è  
lecita: a pagare il conto  
sono infatti i contribuenti*

